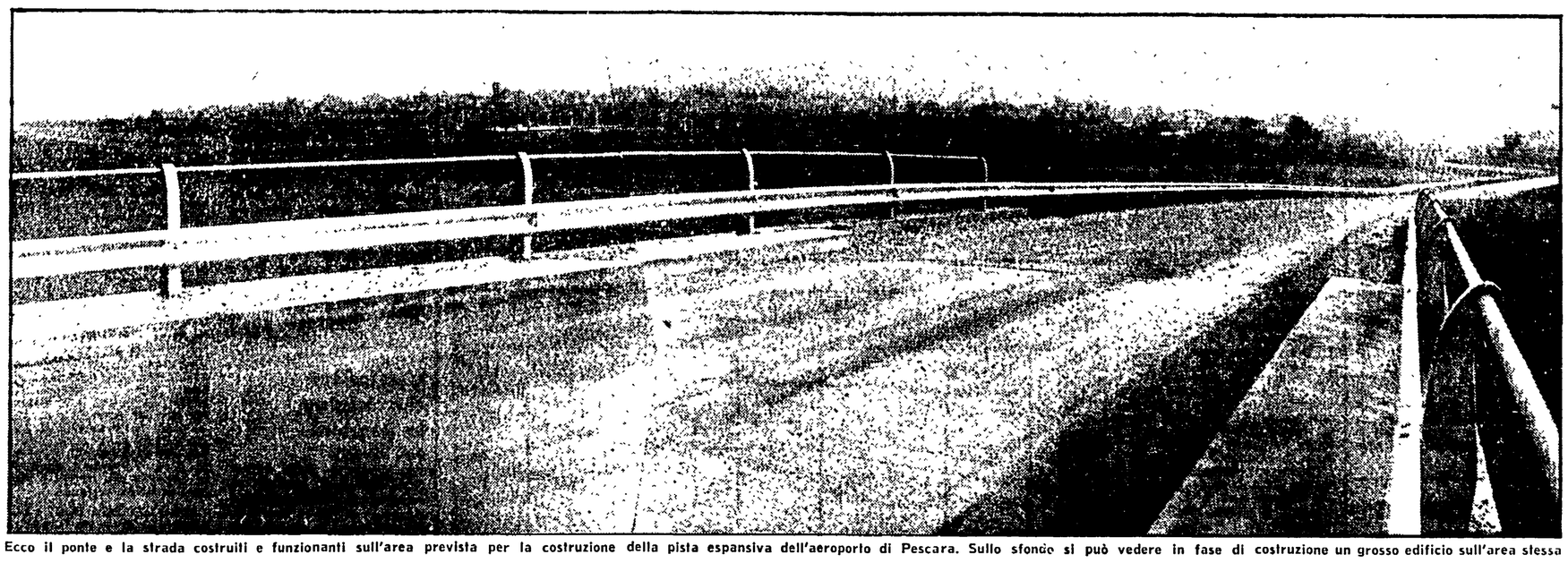
PESCARA - Speculazione edilizia a livello di crimine

C'È ANCHE UNA SUPERSTRADA SULLA PISTA DELL'AEROPORTO

Il tocco finale: un'arteria soprelevata « coprirà » quella che fu una città deliziosa — Eliminato tutto il verde, mancanza di servizi, spiaggia all'ombra dei grattacieli — Le responsabilità degli amministratori dc



Ecco il ponte e la strada costruiti e funzionanti sull'area prevista per la costruzione della pista espansiva dell'aeroporto di Pescara. Sullo sfondo si può vedere in fase di costruzione un grosso edificio sull'area stessa

Dal nostro inviato

PESCARA, *febbraio*

La pioggia è la stessa, ma ormai resta ben poco del celebre « pineto » di d'Annunzio a farsi innaffiare. Cemento e asfalto dominano il paesaggio. Grondano d'acqua solo auto e camion attorcigliati come un biscione agli imbocchi dei due soli ponti che, con le loro strozzature, tengono questa città in un'ora di « punta » permanente. Passano per i due ponticelli quanti devono andare al Comune o alla Provincia o alla Questura o ai Vigili urbani o alla Motorizzazione civile — uffici disposti, proprio ai due lati, nord e sud, del fiume Pescara — e passano, per lo stesso filtro avaro, teorie di camion che vanno da Lecce, Brindisi, Bari a Bologna o a Milano, e viceversa. Tutti lì per qualche ora al giorno, in ordinata fila: l'impiegato o il fattorino che devono passare quel fiume cinque o sei volte, a fianco del camionista che viene da ore di « Adriatica ». La città è questa.

Superato il fiume, il panorama di Pescara « centro » è anche piacevole: negozi a fila lungo Corso Umberto e Corso Vittorio Emanuele con una quantità di luci, insegne, vetrine di un lusso che abbaglia, sorprende: una fastosa città terziaria. E anche in questo caso è « tutto lì »: pochi passi a destra o a sinistra e si piomba in stradette male asfaltate, in negozietti da anni cinquanta, in casupole fatiscenti. E poichè tutto — commercio fiorente, vetrine da via Montenapoleone o da via Frattina, e case da impiegati di terza categoria o negozi di paese — si raccoglie in poche centinaia di metri quadrati, la impressione è più forte che altrove: più che a Roma o a Milano, più che Napoli o a Palermo dove ugualmente si «affiancano» le due città — dei ricchi e dei poveri — ma dove le misure topografiche tengono tutti a rispettosa, reciproca distanza. Qui invece lo squilibrio salta agli occhi, sembra una scenografia teatrale un po' forzata: dove tutto è presentato per simboli. Così la « ricchezza » e la « povertà », lo « chic » e il « miserabile ».

Il surreale

C'è quindi una storia di «originalità» anche nella speculazione pescarese, una sorta di *specifico* abruzzese che rasenta il surreale. Un surreale che diventa palpabile quando, a soluzione di questi problemi, gli amministratori tutti fieri illustrano un progetto che nemmeno New York avrebbe seriamente preso in considerazione, e che infatti solo altri cervelli un po' pazzi come quelli giapponesi di Tokio, hanno attuato. C'è il fiume che attraversa la città, e c'è un traffico da autostrada che taglia in due ogni ora del giorno e della notte questo centro di provincia? Bene. Ci facciamo una bella sopraelevata a « Y » che risolve tutto. Banale chi osa proporre di limitarsi a una circonvallazione, a una « tangenziale » come ha fatto Milano. Il « vate » immortale — Gabriele D'Annunzio — ispira amministratori e speculatori: «*audere semper*». Ed ecco un altro progetto: una metropolitana che attraversi il fiume passandogli sotto, una impresa ciclopica da realizzare — si badi — nello spazio di una « disneyland », di un parco-giochi.

Pini superstiti

In pratica le sopraelevate dovrebbero essere due. Una parte dall'interno, sfiorando i pochi pini superstiti e viaggiando all'altezza dei terzi e quarti piani dei nuovi « grattacieli », coprendo anche come una coperta quanto resta del vecchio centro storico di Pescara (i « Bagni borbonici », la « casa » di D'Annunzio) e dovrebbe portare il traffico delle strade interne alla costa, « sorvolando » la città, e sboccando al mare, dirigendosi poi una parte a sud e una a nord. Il troncone a sud — la seconda — avrebbe anche « fatto la barba » ai pini della storica Pineta D'Avalos.

E si badi: di tutti questi progetti grandiosi è rimasto poco (una sopraelevata), ma è già troppo. Sul ponte Risorgimento del Pescara una piccola folla di gente staziona da qualche giorno per guardare le gru al lavoro che — con finanziamento anche troppo tempestivo della Cassa del Mezzogiorno, e appalto privato — stanno lavorando al primo tronco della superstrada « elevata » fantascientifica.

Parlo con Di Re, capogruppo consiliare del PCI al Comune. Facciamo alcuni conti: oggi Pescara ha 133 mila abitanti residenti (e si escludono le zone limitrofe costiere, affollatissime, che gravano su questo congestionato « centro »). Ebbene: il progetto ultimo degli amministratori megalomani prevedeva una città di 250 mila abitanti ma poi, quando si è andati a calcolare la cubatura di edifici effettivamente prevista nei vari « piani », si è scoperto che si progettava di costruire una città per almeno 370 mila abitanti. « Abitanti? — dice Di Re — diciamo pure proletari dei servizi terziari, messi lì a dormire e basta. Per 6 mila bambini di Pescara ci sono solo due vecchi e asfittici asili dell'ONMI, e le scuole materne sono un lusso: qualche stanza in abitazioni private pagate con salati affitti dal Comune. E il verde è un ricordo: di quando c'erano le pinete ». Oggi, in estate — aggiunge Di Re — se vai al mare, sulle nostre spiagge, devi ritirarti in casa alle due del pomeriggio al massimo: a quell'ora l'ombra dei grattacieli fa sembrare la spiaggia di Pescara una spiaggia del Polo Nord. C'è solo una fitta ombra ostile ».

Grattacieli costruiti a ricasco — letteralmente — di casette antiche, di casupole anche: ma il piano « moloch » che tutto intendeva divorare, prevedeva non di equilibrare la zona distanziando i grattacieli, salvando vecchie vestigia, salvaguardando il verde, ma piuttosto di «elevare» le case basse fino a cinque, sei piani: e così al posto del pescatore, dell'artigiano, si estendeva il grattacielo padrone che fa già muraglia *compatta* verso il mare (che si vendica, investendo con le mareggiate le precarie fondamenta dei colossi).

La parola d'ordine di una amministrazione DC del 1958, del resto, usava proprio questi termini. Fu il deputato dc Mancini, sindaco di Pescara, a parlare infatti per primo di « città compatta », in quegli anni lontani. Malgrado tutto, malgrado il centro-sinistra, malgrado i socialisti, ha avuto ragione lui: non c'è città più «compatta» di questa, nella sua angustia, nel suo cemento, nel suo spregio per le caratteristiche naturali che erano benissimo espresse da una natura fatta di sabbia chiara e fina, e di pinete folte e fresche, con alle spalle un fiume pulito e una città di pietre nobili.

Leggi evase

L'architetto Palladino spiega lo scempio che è una lunga storia di leggi evase, di trucchi vergognosi, di imposture e giochi delle « tre carte » fra speculatori, amministratori compiacenti e la popolazione.

Certo Pescara non è peggio di Roma o di Napoli o di Palermo: ma il fatto è che è più piccola. Cioè lo scempio qui si vede ingigantito. Sarebbe una buona tesi di laurea.

Falliti i tentativi di piani intercomunali per collegarla con l'interno, falliti i piani comprensoriali più ampi. In pratica — a furia di modifiche sostanzialmente sempre « fuori legge » — i piani regolatori di Pescara hanno articolato tutto il territorio comunale in comparti da lottizzare (e lottizzati), giungendo fino a definire un indice di 0,50 per i terreni definiti « agricoli » (tre volte più della norma). Va detto d'altra parte che qui si costruisce a livelli di 20-21 metri cubi per metro quadrato: praticamente una « city » alla New York. E non stupisce quindi che a questo punto pensino — gli amministratori — a sopraelevate alla Tokio o a *tunnel* sotto il Pescara.

Volevano anche un grande porto industriale che poi è stato invece dislocato a Ortona: e quindi oggi la battaglia e per fare del porto di Pescara un vero porto commerciale e turistico. E il famoso « asse attrezzato » (cioè la sopraelevata di cui abbiamo detto) non gli servirebbe: ma chi può rimuovere un appalto finanziato dallo Stato, dalla Cassa del Mezzogiorno? Scempia tutto, va bene, ma per il Comune è gratis e quindi ben venga. Così ragionano al Comune.

Citiamo un ultimo esempio. L'aeroporto di Pescara è stato progettato in modo tale da avere almeno due chilometri di spazio avanti a sè per i futuri — e previsti — sviluppi. Ebbene oggi, che si dovrebbero attuare quei prolungamenti su terreno « in teoria » demaniale, si è scoperto non soltanto che c'è una strada di traverso che va demolita, ma addirittura che la stessa Cassa del Mezzogiorno che ha fatto i progetti dell'aeroporto ha anche fatto un parallelo progetto di sopraelevata super-strada che sfiora a metà la pista di atterraggio. Oggi il problema è aperto: vincerà l'aereo o l'automobile?

Ugo Baduel

Parole chiare dell'autore di «La malacarità»

A colloquio con un medico che «timbra il cartellino»

Il prof. Eugenio Travaini, primario fisiatra del Centro motulesi di Legnano, ha lasciato tutti gli incarichi che aveva per dedicarsi all'ospedale a tempo pieno — « Guai a chi diventa prigioniero del mito del successo e dei soldi »

Dalla nostra redazione

MILANO, *febbraio*

Eugenio Travaini, 46 anni, lombardo di Parabiago, specialista in ortopedia e traumatologia, libero docente in fisiochinesiterapia, primario fisiatra a tempo pieno del Centro per motulesi dell'ospedale di Legnano. Nel novembre del '72 uscì il suo libro *La malacarità*, un « caso » letterario (ebbe tre edizioni, fu pubblicato anche nella Biblioteca Universale Rizzoli, 50 mila copie vendute) ma anche uno scandalo nel mondo medico. In forma romanzata, ma lasciando chiaramente trasparire situazioni e personaggi reali, il libro rappresenta un acre atto di accusa contro l'industria della salute, contro i meccanismi che bisogna « ungere » con umiliazioni e compromissioni per fare carriera nell'ospedale, per forzare le barriere di classe che si ergono sulla strada di un giovane medico di famiglia povera che avanza nella gerarchia prendendo amaramente coscienza della quotidiana contraddizione tra la conclamata « missione » del medico e il carattere mercantile della medicina, in un mondo dove talvolta echeggia ancora l'agghiacciante nostalgia per il privilegio di casta che esprime uno dei personaggi de *La malacarità*: « La crisi della medicina nasce dal fatto che tuo nonno, tuo padre, come il mio, facevano già i medici! Oggi vedi il figlio di un salumiere o di un meccanico che si iscrive a medicina ».

Travaini ha consegnato pochi giorni fa a Rizzoli un nuovo romanzo. Il titolo provvisorio è *L'ulcere*, protagonista un malato di mente. « Ci vuole umiltà davanti ai malati, soprattutto a quelli di mente, e invece non si fa che appiccicare etichette. Certo, uno dice 'Sono Napoleone', e noi diciamo che è pazzo, gli psichiatri lo catalogano: schizofrenico, paranoico, eccetera. Ma che cosa sappiamo del retroterra biologico, e psicologico che c'è dietro questa frase assurda, che cosa sappiamo del sudore freddo che improvvisamente imperla la fronte del malato se non che testimonia la sua sofferenza di essere umano, così come questi altri malati che lei vede in questo Centro, che devono imparare di nuovo a compiere atti elementari, testimoniano la loro sofferenza non solo con la fatica con cui si muovono ma nell'ansia con la quale pensano 'a dopo', a quando saranno usciti di qui e dovranno ritornare nella società diversi da quando l'hanno lasciata per un infortunio sul lavoro o un incidente.

« Io penso che l'uomo soffra di solitudine; immagini quella di un malato di mente che non riesce a comunicare con gli altri o comunica attraverso frasi che fanno sorridere di compatimento, che dimostrano la sua diversità in un modo ancora più crudele di quanto facciano le ferite, le mutilazioni di tanti uomini e tante donne. E così — prosegue — ho già spiegato in parte perchè, appena è stato possibile, ho lasciato tutti gli incarichi che avevo e ho scelto il lavoro a tempo pieno in ospedale. E' un lavoro che si può fare bene solo dedicandovi tutta la capacità e la passione che uno possiede. Sissignore, io timbro il cartellino e non mi vergogno affatto di farlo. Sono un dipendente di un ente pubblico, con uno stipendio e un orario da osservare: non mi sento per nulla diminuito nella mia personalità o offeso nella mia dignità di uomo e di medico per dover compiere questo atto ».

Per abitudine dò un'occhiata all'orologio. « Ecco — dice Travaini — un buon medico non deve fare continuamente così » e ripete il gesto di guardare l'orologio. « Troppi medici guardano ogni momento l'orologio, perchè incalzano il tempo e gli impegni, perchè c'è da correre di qua e di là. Chi fa così non è un buon medico e le spiego perchè. Se si sceglie la medicina per passione, così come un altro sceglie di fare l'ingegnere e l'avvocato, allora per esercitarla bene bisogna pensare che la professione di medico deve servire per realizzare compiutamente se stessi, per assistere bene i malati, aggiornarsi, studiare e insegnare, cercare di fare qualcosa che vada al di là del tran tran quotidiano. Chi fa così è un buon medico. Guai a chi diventa prigioniero del mito del successo ».

« *Professor Travaini, si obietta che la professione del medico è diversa dalle altre, che occorre salvaguardare la libertà professionale per assicurare al malato la libertà di scegliersi il medico che preferisce* ».

« Quello della libertà professionale è un alibi. Intanto chi non vuole lavorare in ospedale, chi vuole esercitare la libera professione nel proprio studio o in una casa di cura privata può farlo. In secondo luogo chi desidera essere visitato da me viene in questo Centro dove, al di fuori dell'orario di lavoro, faccio ambulatorio, avvalendomi della facoltà concessa ai medici a tempo pieno di esercitare attività libero professionale nell'ambito dell'ospedale. Oltre tutto paga cifre modeste, fissate dallo ospedale e approvate dalla Regione e ottiene la ricevuta dall'amministrazione. Vede, il guaio, secondo me, è che sono ancora troppi i medici prigionieri, di una mentalità per cui essere medico deve significare guadagni elevati ».

« *Professore, da quanto ha detto mi pare che lei abbia in mente un preciso identikit del medico* ».

« Certamente. Un medico deve innanzi tutto cercare, e lo dico senza ombra di retorica, di giovare al malato, a chi soffre: assistere i pazienti, adoperarsi nel limite del possibile per giungere a superare le carenze dell'assistenza è il primo compito. In secondo luogo deve cercare di formare un'équipe efficiente, di trovare bravi collaboratori perchè la serietà di un servizio non è data da nomi squillanti ma dal lavoro di gruppo. In terzo luogo deve dedicarsi all'insegnamento, innanzi tutto verso il personale paramedico di cui c'è grande bisogno, e poi verso gli studenti e i medici che vogliono specializzarsi. Vede — conclude porgendomi un foglio — io insegno alla scuola di specializzazione in fisioterapia e riabilitazione, tre lezioni di due ore l'una, per le quali mi danno 10 mila 540 lire in totale, come può vedere. Se dovessi calcolare quanto mi viene pagata un'ora di lezione, potrei starmene a casa. Ma a me insegnare piace ».

Ennio Elena

I conti in tasca alla gente / 1°: i pensionati

Vivere nella grande Milano con duemila lire al giorno

Marito e moglie, incassano 135 mila lire al mese — Tolto il vitto, tutto il resto se ne va per l'affitto e il riscaldamento — Il ritardo nei pagamenti: bastano pochi giorni per provocare un dramma

Dalla nostra redazione

MILANO, *febbraio*.

L'edificio di via Orti 19 è molto vecchio, ma è stato di recente ridipinto. Vi hanno messo anche il citofono, ma nella bottoniera accanto al portone il nome dei coniugi Grespi, pensionati, non appare. Così bisogna andarli a cercare in un labirinto di scale e di cortili di queste vecchie case milanesi « a ringhiera » con un solo gabinetto che serve per diverse famiglie. « Con quello che prendiamo di pensione — dice Sigismondo Grespi, 83 anni invalido del lavoro — non potevano certo farci mettere anche il citofono. Anche a noi serviva, ma volevano 20 mila lire e dove le andavamo a prendere? ».

Quella di Sigismondo Grespi e di sua moglie Adele Lavagni, di 77 anni, è la vita normale di due anziani lavoratori, che hanno entrambi la pensione, ma che arrivano alla fine del mese solo attraverso una serie infinita di privazioni e di sacrifici.

Lui ha lavorato per anni come muratore finchè un brutto giorno è caduto da una impalcatura e si è ferito seriamente alla spina dorsale. Da allora porta un busto di gesso che gli ostacola i movimenti. Lei ha sempre lavorato come donna di servizio (« con le marchette » come dice con orgoglio) e ora ha una pensione che è quasi uguale a quella del marito: 70 mila lire al mese lui, 65 mila lei. Con questi soldi i coniugi Grespi devono vivere. I loro due figli non gli possono essere di nessun aiuto: uno lavora come aiuto cuoco alla clinica Mangiagalli, ha due figli e i suoceri completamente a carico; l'altro fa il parrucchiere, ha un figlio e la moglie molto malata.

L'appartamento dove vivono i coniugi Grespi è formato da una sola stanza con cucinino. L'affitto, dato che vi abitano da tempo, non è eccessivamente alto. Circa 20 mila lire al mese, ma occorre tenere presente che non c'è il riscaldamento e mancano anche i servizi igienici, se non il gabinetto in comune.

« L'inverno per noi è un dramma — dice Adele — per via del riscaldamento. Il carbone costa troppo e non ce lo possiamo permettere, così facciamo andare la stufa a legna e con le "mattonelle", ma sono sempre tanti soldi che se ne vanno. Finora per il riscaldamento ho già speso più di 50 mila lire e credo che prima che finisca l'inverno arriveremo sulle centomila, anche se faccio economia e al mattino cerco di accendere la stufa il più tardi possibile e alla sera alle otto siamo già tutti e due a letto ». A letto presto non solo per risparmiare legna, ma anche perchè non c'è niente che possa invogliare a rimanere alzati, nè radio, nè televisione, e tanto meno la possibilità di andare qualche volta al cinema.

La vita di questi pensionati che abitano in una zona abbastanza centrale della città sembra essere rimasta quella delle famiglie contadine di tanti anni fa, e loro stessi lo riconoscono: « Viviamo come quando eravamo giovani e abitavamo in un paese vicino a Mantova ». Le 135 mila lire che ogni mese entrano in questa famiglia non consentono assolutamente nulla che non sia lo strettissimo indispensabile per sopravvivere.

Tolto l'affitto, le spese per il riscaldamento, qualche soldo per vestirsi, restano poco più di duemila lire al giorno per mangiare. E' Sigismondo che ogni mattina appena alzato esce per fare la spesa. « Cosa posso comprare con duemila lire? I prezzi li conosco bene e aumentano tutti i giorni. La carne costa 5 mila lire al chilo, un etto di taleggio 300 lire; se prendi la groviera sono 380 lire; per il prosciutto cotto non bastano più di 450 lire all'etto. Anche il pane è arrivato a dei prezzi assurdi: la "michetta" costa 570 lire al chilo e le patate più di 400 lire. Alla frutta abbiamo rinunciato da un pezzo. L'unico lusso che ci è rimasto è il vino, un bottiglione ogni due o tre giorni (800 lire), e l'acqua minerale, perchè siamo vecchi e quella del rubinetto ci fa male. Ma ogni giorno è sempre più difficile restare nelle duemila lire ».

Il costo della vita che sale continuamente è il dramma quotidiano di questa famiglia di pensionati. La sensazione di non arrivare alla fine del mese diventa spesso un incubo. Anche un minimo ritardo del pagamento della pensione provoca difficoltà che possono essere superate soltanto da una economia familiare fino all'ultima lira.

« Questo mese dovevano pagarci le pensioni il 6 ma sono arrivate l'11, dice Sigismondo. Sono andato tre volte inutilmente a cercare di ritirare la pensione. Sono solo cinque giorni di ritardo, ma per noi che non abbiamo mai la possibilità di risparmiare mille lire, sono stati davvero cinque giorni difficili ».

Così questi due pensionati, vivono la loro vecchiaia, dopo avere lavorato entrambi tutta la vita. Lei resta sempre in casa e lui esce al massimo per fare la spesa e ogni tanto, quando vuole divertirsi, fa qualche giro in tram con i biglietti che il comune gli passa gratis.

Bruno Enriotti

Rende un pozzo di milioni il serraglio di Enis Togni e Ascanio Sforza Cesarini

Una domenica con altri quarantamila al «Roma-Fiumicino autosafari park»

Quattromila lire a persona: in un solo giorno il ricavo supera i centocinquanta milioni — La scandalosa autorizzazione ha sottratto al pubblico il verde e i tesori archeologici di villa Torlonia

Siamo a quattro chilometri da Fiumicino (più o meno tre quarti d'ora di scarrozzata). Qui, sulla via Portuense, c'è l'ingresso del « Roma-Fiumicino autosafari park ».

Le belve libere, fuori dalla gabbia, a un palmo da noi, ma ci pensate! Non si poteva mancare. E così è stato. Risultato: domenica scorsa, a visitare il « serraglione » di Enis Togni e Ascanio Sforza Cesarini, sono passate quarantamila persone. A quattromila lire le vettura. Ironia della sorte, o contrappasso della civiltà consumistica, però, chi aveva pagato per provare il brivido della savana, con le bestie allo stato di natura, se ne è uscito dai tre chilometri di percorso scoprendo amaramente che stavolta, se gli animali « da vedere » giravano indisturbati per il parco, a rimanere chiuso « in gabbia », stipato nel guscio della sua automobile, era proprio lui, l'impavido Sandokan domenicale.

Sigillati nelle macchine, i gianti iniziano il giro, che malgrado la brevità del tratto, dura anche più di un'ora. E guai a chi apre un finestrino! Viene quasi immediatamente rimproverato da guardiani sempre all'erta, muniti di potentissimi megafoni, impeccabilmente solerti nel redarguire i rei facendogli fare, tra l'altro, una pessima figura col prossimo. I « rei » sono tutti coloro che non si attengono alle disposizioni prescritte per il « safari », e che si possono leggere ogni pie' sospinto sui cartelloni costellati ad ogni curva, dosso e salitella. « Vietato sporgersi dai finestrini »; « severamente proibito dare da mangiare agli animali »; « non sostare troppo a lungo sui cigli della strada »; « tenere chiusi gli sportelli ».

Distratti dalla segnaletica, dalla guida, che si fa snervante quasi come in centro nelle ore di punta, si è stretti nella fastidiosa alternativa tra il rischio del tamponamento e l'osservazione degli animali: i quali, per conto loro, se ne stanno acquartierati al centro di larghi e mezzo spelacchiati praticelli, come oggetti da esposizione. Sembrerebbero di plastica, se ogni tanto qualcuno — giraffa, elefante, ippopotamo, o rinoceronte che sia — non torcesse il collo a terra per raccogliere svogliatamente erbetta o fieno.

Ogni tanto, certo, ti capita pure di assistere a qualche fuori-programma: improvvisati accoppiamenti tra i vari struzzi - babbuini - emù, con le femmine (seccatissime forse degli sguardi milleocchiuti dei visitatori) che a un certo punto si ribellano mortificando in malo modo le pretese dei maschi.

Arrivato a metà percorso, ne hai abbastanza di quello che ti è capitato di vedere, ma sei costretto ad andare avanti, nell'imbuto in cui ti sei cacciato. Fino alla gabbia dei leoni. Loro, i « re » della foresta, stanno in un recinto particolare, al quale si accede per un portale metallico, che si apre e si chiude a comando elettronico. Ci si entra in gruppi, dieci tenti macchine alla volta. Ti fa entrare un tizio col megafono, in abito coloniale, che parla dall'alto di una torretta.

Inutile dire che, prima del gran passo, le raccomandazioni vengono centuplicate, e un brivido passa per la pelle di tutti i partecipanti. Si entra: finalmente: la colonna è preceduta da una temeraria avanscoperta, una « range rover » della azienda Togni Cesarini Sforza, misteriosamente (non siamo nè in guerra, nè a caccia di nessuna fiera) quanto accuratamente mimetizzata a chiazze gialle e marroni.

Eccoli, finalmente i leoni, con le leonesse, appisolati su un piccolo montarozzo, attorno al quale giriamo: scenografico ed esibizionista, qualcuno di loro sta rosicchiando una carcassa di agnello (acquistato probabilmente da uno degli ultimi pastori d'oltre Aniene). Altri resti del pasto leonino sono sparsi qua e là, sul prato.

Dieci minuti di sogno, ed è finita: la porta metallica si apre di nuovo, e l'auto può strecciare via verso l'uscita. Non prima di aver sostato davanti ad un punto di ristoro, ricavato da un vecchio e bellissimo casale seicentesco, forse un tempo scuderia dei principi Torlonia, che staziona sulle rive di un lago artificiale, che aveva fatto costruire l'imperatore Traiano, quello stesso che a poche centinaia di metri di distanza aveva edificato un porto, anzi « il » porto di Roma, le cui rovine (è impossibile visitarle) sono un preziosissimo tesoro archeologico e culturale. Qualche vecchio rudere romano — solo adesso ce ne ricordiamo — compare anche dentro i centodieci ettari sui cui insiste « l'auto safari park Roma-Fiumicino ». Ma certo, se uno non è informato, non troverà cartello o guida ad illustrarglielo.

La villa Torlonia, celata ai romani per secoli, è rimasta vergine, nella vegetazione e nella fauna che l'abita. Solo l'altr'anno i suoi proprietari hanno deciso di schiudere l'uscio, con la sagace intenzione dello « zoo-safari ». Per il loro parco-serraglio, naturalmente, hanno pensato pure di utilizzare quanto della villa era destinato a verde pubblico dal piano regolatore. Hanno fatto tutto « in regola », gli organizzatori. Saltati molti ostacoli, piuttosto fastidiosi: l'opposizione tenace dei cittadini più sensibili e democratici della zona: il giudizio negativo del consiglio regionale del Lazio, e pur dopo molte reticenze, della stessa giunta capitolina; infine, il « no » di associazioni come « Italia Nostra » e il « Fondo mondiale per la difesa della natura ». Due pareri, tuttavia, sono stati sufficienti: la conformità, concessa dal Consiglio superiore per le antichità e Belle Arti (lo zoo non pregiudica, dicono, il patrimonio archeologico); e la autorizzazione, cosa sempre difficile da ottenere, si sa, ma che i primi di quest'anno è pervenuta come un fulmine dagli uffici della prefettura e della questura. Togni e Sforza Cesarini sono partiti all'attacco con le « range rover », i reticolati, i cartelli e le bestie tropicali. Ora l'affare marcia bene, con molti profitti, per loro. E con molti danni per tutto il resto.

Duccio Trombadori

In Guatemala dopo il terremoto

Muoiono di freddo trentasei bambini

Erano costretti a dormire con le famiglie nelle strade Oltre la metà dei sopravvissuti tuttora senzatetto

CITTA' DEL GUATEMALA, 23

Privi di alloggio, 36 bambini sono morti di freddo, dal 4 febbraio scorso, a Totonicapan, una località del Guatemala.

Secondo un giornalista locale i bambini appartenevano a famiglie che, in seguito al terremoto, dormivano per la strada esposte a tutte le intemperie. I bambini, tutti sui due anni di età, sono in un primo tempo ammalati di influenza, poi di bronchite e sono infine morti per una bronco polmonite.

L'episodio pur vasto e tremendo non è certamente isolato. Nel Guatemala, anche se la terra ha smesso di tremare, il sisma uccide ancora nelle sue conseguenze.

Si calcola che siano rimasti senza tetto oltre la metà dei sopravvissuti alla catastrofe: il Guatemala povero è stato messo in ginocchio, tutte le case costruite di fango misto a legname sia nella capitale che nei grossi e piccoli centri contadini si sono polverizzate. Nonostante le modeste dimensioni del paese, alcuni villaggi non sono stati ancora raggiunti dai soccorsi ufficiali: è il caso di Totonicapan, la località dove sono morti di freddo i trentasei piccini.

Cede una diga negli Stati Uniti: quattro persone morte annegate

CANTON, 23 (Stati Uniti)

Una diga che arginava le acque di un piccolo lago di montagna a Canton, nella Carolina del Nord, ha ceduto in seguito alle piogge torrenziali. Quattro persone di una stessa famiglia, sorprese nel sonno nella loro casa, sono morte.

Le acque del lago sono precipitate nella sottostante vallata distruggendo o danneggiando oltre 25 case; un centinaio di persone sono state evacuate.